

NOTTE IN CITTÀ

La città è diventata sempre più insicura.

Al bar d'angolo non ci sono più i soliti piccoli delinquenti.

Non solo gli spacciatori, sotto i lampioni del parco.

Le luci dei viali tremolano e si spengono, urli atroci echeggiano nel buio. All'alba, i marciapiedi sono ricoperti di sangue rappreso.

Scruto dalla mia finestra al quarto piano, nelle lunghe notti insonni. Sento un gran peso sul petto e non riesco a respirare, sono costretto ad alzarmi e – mio malgrado – rivolgo l'attenzione al mondo esterno.

Talvolta apro la finestra e i densi umori dell'afa notturna riempiono la stanza. È un condensato di prodotti chimici e di esalazioni della raffineria, la cui fiamma svetta trionfante dietro le sagome degli ultimi palazzi.

Nello stridio dei freni e nei rantoli di gomme sulle rotatorie pare d'udire i gemiti d'ignote prostitute bambine, sventrate sotto gli alberi dei viali.

Solo i primi chiarori dell'alba portano una pausa alle mie angosce. Le notizie del mattino, però, rivelano spesso una realtà peggiore d'ogni mio incubo. Ogni notte, nel quartiere, si recita la tregenda delle tenebre.

Suonano il campanello, dal basso, dal portone sulla via. – Chi è? – Non risponde nessuno. Forse ho sognato. Stizzito, chiedo di nuovo: – chi è? – Nessuno. Dopo tre minuti, suonano di nuovo. Mi sporgo alla finestra, ma non riesco a vedere il portone. Continua così per cinque, dieci, quindici volte. Finalmente una voce strozzata sillaba al citofono: – a-iu-to! –

Sembra uno scherzo di cattivo gusto, ma se non lo fosse? Sto per chiudere la comunicazione, ho un attimo d'esitazione, poi chiedo: – chi sei? – La stessa voce: – aiuto, aprimi, per pietà! –

Apro il portone col pulsante elettrico. In un impeto di celestiale stupidità, indosso le prime cose che trovo e scendo al piano terreno. Esco dall'ascensore, non vedo nessuno. Il portone, il muro, una parte del pavimento sono striati di sangue. La scia prosegue verso l'androne buio che porta alle cantine. Un lamento, quasi un guaito, sale spezzato dal vano delle caldaie. La luce, laggiù, manca da anni. Maledico l'amministratore del condominio, che non sistema mai i guasti.

Risalgo a prendere una bugia, una scatola di fiammiferi, e poi affronto i gradini che scendono in cantina, con precauzione. Nonostante tutte le cautele, però, qualcosa mi distrae. Lo squittio d'un ratto, proprio mentre appoggio il piede su un gradino coperto da una sostanza vischiosa. Scivolo

rovinosamente. La torcia rotola via e si spegne. Rimango seduto, dolorante, in fondo alle scale, con le mani appoggiate su una fanghiglia attaccaticcia.

Gli occhi si abituano all'oscurità. Là in fondo, c'è del movimento. Ratti, indaffarati intorno ad un fagotto. Nel vuoto, nel silenzio, quel rantolo...: "oh, oh, ooooh..." Un orribile fetore riempie lo scantinato. Sono paralizzato dal terrore. Come una mostruosa bolla di densa sostanza catramosa, il fagotto si scrolla di dosso i ratti e rotola verso di me. Un fluido attaccaticcio dall'acre odore di sangue semirappreso mi spruzza sul volto. Sono proiettato fuori della cantina e volo nella notte stellata, umida e puzzolente di raffineria...

Mi sveglio nel letto, ansimante, coperto di sudore, quasi legato nel lenzuolo attorcigliato e zuppo. Occorrono alcuni minuti per sgombrare la mente dall'incubo. Devo aver gridato, scalcio, lottato contro il fantasma coperto di sangue e assalito dai ratti.

Non ho ancora aperto completamente gli occhi, quando il campanello di casa comincia a suonare. Ripetutamente, con sfrontata insistenza. Guardo l'orologio: sono le tre di notte. Corro al citofono. È la mia amica Mary: – Per favore, aiutami, fammi entrare! – è tanto affannata e terrorizzata, che non ho il coraggio di chiederle che cosa faccia, in piena notte, sotto casa mia. Sembra che si ripeta la scena dell'incubo... Questa volta, però, Mary prende l'ascensore, arriva alla mia porta, lasciando sul cammino una lunga scia di sangue, e cade priva di sensi. Ha un coltello piantato in un fianco.

Prima cosa da fare: cerco di trascinarla dentro, senza farle più male di quanto già non abbia subito. Secondo passo: mi accerto che sia ancora viva. Mi attacco al telefono, per chiamare soccorsi. Niente da fare: il telefono è morto e non ho un cellulare funzionante.

Vi sembra una situazione assurda? Pensate un po' come appare a me...

Sono costretto a passare al "piano B", come direbbero in quegli stupidi telefilm che vediamo tutti i giorni. Metto una pentola d'acqua sul gas, cerco dei panni puliti e mi chiedo: – è meglio estrarre il coltello o lasciarlo nella ferita? – Voi che fareste?

Mary è viva, non sanguina, quindi non mi rimane che adagiarla in modo che non possa farsi altro male. Non presenta altre ferite, oltre quella al fianco. Estrarre il coltello, però, potrebbe essere più pericoloso che lasciarlo dov'è. Potrebbe causare un'emorragia incontenibile. Vorrei che ritornasse in sé e che riuscisse a parlare.

Non posso contare su nessun altro. Devono essere rimaste, sino dalla strada, lunghe, inconfondibili tracce di sangue che indirizzano sino a casa mia. Dovrei ad ogni costo – come si dice – informare qualche autorità. Se Mary si riprendesse, potrei lasciarla un momento, chiusa in casa, e correre a telefonare da qualche parte...

Lei si riscuote e mi guarda, sorpresa. Un moto istintivo di terrore, poi mi riconosce. Con voce flebile, dice: “che male...” e cerca di raccontarmi che cosa le è successo. Mentre ritornava a casa, qualcuno l’ha aggredita, le ha strappato la borsetta e, di fronte ad un suo tentativo di reazione, le ha piantato il coltello nel fianco.

Decidiamo di comune accordo di provare ad estrarre il coltello. Per fortuna, la ferita è poco più d’un graffio superficiale. Una buona dose di grappa, versata in due bicchieri, fa il resto. Ci rimbocchiamo le maniche e giù, con l’ascensore, a pulire le tracce di sangue nell’ingresso. Fuori del portone, decidiamo che non è affar nostro.

Pulizie condominiali in piena notte, l’aspirazione segreta di chiunque si annoi nel buio d’una lunga notte insonne.